



pieg PADOVA e prov.pdf

Dott.Francesco Jori

La mostra fotografica "Padova e provincia a inizio '900", che resterà in piedi per diversi mesi e sarà itinerante, e questo stesso convegno, non vogliono essere una mera rievocazione o un ricordo o una rivisitazione della storia, ma si propongono di essere strettamente attuali: a maggior ragione in questo momento in cui siamo tutti disorientati, per usare una parola gentile, dall'andamento della cosa pubblica e della politica. Vogliamo far capire, in particolare, che limitarsi alla disaffezione e alla protesta è riduttivo; e perché ciò non rimanga una parola vuota, vogliamo portare degli esempi concreti. L'esempio di Sebastiano Schiavon lo è, specie se inquadrato in un contesto più ampio della Padova dell'epoca.

Con questo intendiamo dire che ci sono state delle situazioni certamente anche peggiori dell'attuale: si pensi ad esempio cos'ha significato per il Veneto avere due guerre mondiali in trent'anni, la prima delle quali combattuta interamente in questo territorio. Un Veneto che dopo Caporetto si trova addirittura tagliato in due: quindi con profughi, rifugiati, bombardamenti e distruzioni; eppure è un Veneto che ha sempre saputo ripartire. L'epoca in particolare di Schiavon, è una fase in cui Padova si butta fuori in tutti i sensi, compreso quello urbanistico, all'inizio del Novecento; e l'arco temporale di questa mostra vuole soffermarsi in particolare sul primo decennio del Novecento. C'è un momento in cui Padova conosce un'espansione urbanistica ed edilizia, ma anche una vitalità notevole; e soprattutto, c'è un fervore politico di grandissimo spessore, animato da molti giovani.

Ho avuto modo di recente di rileggere un testo di Prezzolini sull'Italia scritto nel 1910: vi assicuro che se lo leggete oggi, tirate via il nome Prezzolini e la data, sembra un editoriale di un quotidiano dei nostri giorni, per come descrive la situazione politica del Paese. Ma a questo desolante stato di cose si oppone un nucleo di giovani, in particolare nel movimento cattolico: Sebastiano Schiavon è uno di questi; e poi Cesare Crescente che sarebbe stato il sindaco di Padova nel secondo dopoguerra, cognato tra l'altro di Schiavon; Gavino Sabadin, che sarebbe stato uno dei protagonisti del Partito Popolare prima e della Democrazia Cristiana poi, al quale si deve tra l'altro negli anni Cinquanta la legge per il rilancio di un Veneto che all'epoca era talmente povero da venire definito il Sud del Nord; e Giuseppe Dalla Torre, che poi è stato a lungo direttore dell'Osservatore Romano. Tutte figure di grande spessore.

Schiavon, a cui è intitolato questo Centro studi, è un caso esemplare. Massimo Toffanin ha scritto su di lui un bellissimo libro che si intitola "Lo Strapazzasiori", perché Schiavon veniva definito in questa maniera: tant'è che poi non è stato ricandidato dal suo partito, perché li strapazzava un po' troppo i "siori". Però era una persona che invece di dedicarsi al Porta a Porta di oggi, quello televisivo di Bruno Vespa per capirci, faceva il porta a porta vero; e vista l'epoca se lo faceva in bicicletta, per cui se leggete questo libro lo trovate magari a Cittadella la mattina e a Montagnana la sera. Era uno presente, era dalla parte delle persone più povere, tant'è che è lui a fondare in Veneto il sindacato dei contadini a Cittadella. Quindi noi vogliamo dare un messaggio preciso: non ci si deve mai fare da parte, perché altrimenti si lascia il campo ai peggiori, al punto che un giornale ha definito questa nostra fase la "peggiocrazia", il dominio economico dei peggiori. Non bisogna lasciar loro il campo, e bisogna spendere le proprie energie nell'impegno civile.

Ci sono sicuramente anche oggi dei giovani validi. Noi più che altro (e in tal senso abbiamo fatto anche diverse iniziative nelle scuole), vogliamo indicare alle giovani generazioni che c'è la possibilità di cambiare, e che comunque vale sempre la pena di impegnarsi. Ed ora entriamo nel merito dei lavori. Al professor Giovanni Silvano dell'università di Padova abbiamo chiesto di darci il contesto della città nel trapasso tra Ottocento e Novecento, periodo caratterizzato da grande slancio e vitalità, e purtroppo bruscamente troncato dalla Grande Guerra.

Prof. Giovanni Silvano:

Grazie per l'invito innanzitutto che è stato cortese quanto discreto quindi ho accettato volentieri di essere qui presente quest'oggi. Io vorrei dirvi subito questo: sono qui più che come esperto e come professore di storia sociale nella nostra università come un testimone, cioè a me piace il libro di Toffanin che io ho letto e che mi ha insegnato molte cose, mi piace l'argomento, conosco ancora poco dell'onorevole Schiavon quindi immagino che sia una di quelle personalità che vale assolutamente la pena di essere approfondite, e quindi credo che sia importante per la mia città essere qui presente, non con la pretesa di rappresentare l'ateneo per il quale insegno. Mi trovo anche molto d'accordo con quello che ha detto il dott. Jori, noi non celebriamo alcunché, questo è un pericolo che tutti gli storici corrono, noi ci rivolgiamo al passato e lo celebriamo, lo glorifichiamo, pensiamo che i tempi d'oro siano quelli che sono stati, pensiamo a tutte queste belle cose, in parte possono essere vere, in realtà il nostro lavoro, il lavoro dello storico, è esattamente l'opposto. Se qualcuno vuole chiedere, vuole parlare di quello che sarà il futuro delle cose, il futuro delle nuove generazioni, io penso che il parere dello storico di professione sia assolutamente importante. Quindi lungi da me davvero sia come carattere sia come impostazione storica l'idea di voler, come dire, fare l'apologia di un onorevole importantissimo per la nostra storia, per altro lo dico per inciso ho guardato il sito storico della camera dei deputati e c'è pochissimo, non c'è quasi niente, mi ha colpito la cosa e credo che qualcuno più dentro di me dovrebbe fare qualcosa per valorizzare perché ormai l'informazione passa attraverso questi canali, molto di meno attraverso la carta stampata, e quindi da lì risulta pochissimo, l'archivio storico della camera dei deputati può andare chiunque a vederlo, l'ho visto prima. Quindi si tratta di riflettere casomai su una storia tragica, perché muore giovanissimo nel pieno della propria attività e della propria forza, ma comunque una storia luminosa di un uomo che ci fa assolutamente riflettere, non tanto sulla necessità, sull'opportunità di riportare quei tempi o quel metodo politico oggi, perché questo è assolutamente impossibile, ma perché è molto importante che tutti noi, che la società civile appunto, alla quale Lei ha fatto riferimento, abbia una storia alla quale possa appunto fare

riferimento. Il Centro studi onorevole Sebastiano Schiavon è un'associazione, questo l'ho guardato bene, di promozione sociale, io un po' di queste cose me ne intendo, e questo dice assai bene qual è la motivazione per la quale si ritorna su questa figura. Serve per promuovere non allora, ma oggi cioè domani la pace, la cultura, la cooperazione, tutti valori sui quali, non tutti, ma molti sono d'accordo. Questo è il motivo per il quale sono qui, non perché abbia particolari ovvietà o cose sconosciute ai più da dire sull'età giolittiana. Prima di Padova, appunto, c'è l'età giolittiana. Allora in tutti i manuali, in tutti i testi, questi anni, il primo Novecento, quindi prima della grande guerra, è come dire un'età unica vittoriosa, trionfante, di un'Italia che più di un secolo dopo arriva sostanzialmente alla rivoluzione industriale. Qual è il problema di questa età? È che se in altri paesi, può essere il Regno Unito, la Francia, il Belgio, questo processo di modernizzazione è un processo diffuso che non viene calato da un presidente del consiglio ma viene vissuto nelle imprese, nella società di allora, in Italia la politica di Giolitti, bene che abbia fatto, impone un modello di sviluppo che noi ci portiamo dietro almeno fino al 1985-90. Quello che Giolitti ha fatto all'inizio del Novecento, e che sostanzialmente che cosa ha fatto? Ha creato il triangolo industriale, quindi Milano, Torino, Genova. Lo ha creato come? Attraverso capitali stranieri, non nostri, arrivati in Italia attraverso la Banca Commerciale, il Credito Italiano, le famose banche miste. Tutto bene, grande occupazione, naturalmente questo grandissimo processo di sviluppo ha tenuto fuori altre parti, altre sezioni molto importanti del paese come il nord-est (non parliamo del sud Italia perché lì il discorso non finirebbe mai). Ci siamo capiti quindi che questo modello di sviluppo voluto e anche realizzato in età giolittiana è un modello di sviluppo fortemente disequilibrato, fortemente a favore di una parte del paese e a scapito di un'altra. Naturalmente se la grande ricchezza tedesca giunge in Italia attraverso queste due grandi banche miste ci sarà ben stato da guadagnare molto, perché è difficile che si investa molto dove non c'è possibilità. In base all'idea che laddove non c'è ancora sviluppo se si investe si guadagna di più rispetto ad investire dove lo sviluppo c'è già stato, era più conveniente investire in Italia rispetto ad altri paesi dove è difficile pensare ad una crescita. La faccio molto breve, voi sapete che la storia andò a finire malissimo perché queste banche fallirono con le banche fallirono anche le imprese delle quali avevano una grandissima quantità di quote azionarie, nasce ieri e da lì tutta la storia che, ripeto, fino al 1985 ci ha tenuto legati alle partecipazioni statali e al problema delle privatizzazioni. Giolitti ha fatto un'altra cosa importante, la municipalizzazione dei servizi. Fu importante o non fu importante? Nella storiografia si dice che fu molto importante. La legge è del 1904 se non sbaglio, a Padova arriva qualche anno dopo, ma certamente l'idea del servizio pubblico in quel modo assume una valenza e una rilevanza molto importante per la vita dei nostri comuni. Fece anche molte cose Giolitti in campo assistenziale in campo assicurativo, ma di questo non possiamo parlare perché di questo non c'è il tempo. Ricordiamoci una cosa però se c'è Giolitti, ciò è potuto venire perché c'è stato Francesco Crispi prima che fu davvero un grande innovatore, questo siciliano mazziniano, presidente del consiglio. Ricordiamoci la grande riforma dei comuni, ricordiamoci il primo codice sanitario. Cioè chi ha dato a questo paese, un po' sgangherato ma non tanto sgangherato, una struttura veramente unitaria, a parte la destra storica, ma soprattutto su temi e questioni finanziarie di pareggio di bilancio e fiscali, la destra fu maestro assoluto in questo, ma chi ha dato poi la struttura del paese è stato Francesco Crispi quindi quando arriva Giolitti la strada è abbastanza spianata e si può avviare il paese alla industrializzazione. Fu un grande successo perché l'Italia, dico una grande bestialità, ebbe la fortuna della prima guerra mondiale; la Fiat, l'Alfa Romeo, la Ansaldo si arricchiscono con la guerra. Da prima a dopo la guerra il numero degli operai addetti in Fiat e Alfa Romeo quadruplica, la produzione industriale è enorme, la siderurgia funziona a gonfie vele, va tutto benissimo grazie alla guerra, che Giolitti peraltro non voleva. Ecco, Padova partecipa o non partecipa a tutte queste evoluzioni, a queste spinte legate all'età giolittiana? È difficile dire quanto in termini

quantitativi, però stiamo attenti ad una cosa: Padova e il Veneto erano nel regno da qualche decennio, stiamo parlando davvero di qualche decennio, un tempo che non ha la valenza del tempo di oggi quando in un anno cambia il mondo, in quegli anni, stiamo parlando degli inizi del novecento, ci sono dei mutamenti ma che richiedono un tempo che ha ancora una sua dilatazione che noi oggi abbiamo perso. Noi oggi siamo abituati a pensare sempre in termini di presente perché attraverso le tecnologie dell'informazione viviamo in un continuo presente che ci rende la vita anche molto difficile da tanti punti di vista. Quindi il periodo trascorso dal 1866 fino alla fine del secolo sono solo 34 anni, era davvero un tempo breve ma, come dire, era necessario che passasse tutto. Allora che cosa trova in Veneto la rivoluzione giolittiana? Trova già, non in tutto il Veneto ma in alcune parti del Veneto, notoriamente la parte a nord di Vicenza, già un tessuto industriale relativamente avanzato. Voi sapete che tutti i processi di industrializzazione non coinvolgono tutto il paese, coinvolgono alcune zone di un paese che poi trainano anche altre zone, ma che si specializzano in altre attività. Quindi l'alto vicentino è industrializzato da quasi 200 anni. Il padovano è prevalentemente ricco. Che cosa vuol dire in questa Italia? Vuol dire che la sussistenza dei quattro quinti, forse di più ancora, della popolazione residenti in città, e guardate che Padova non era una città piccola, aveva 90.000 abitanti ed era la 13^a o 14^a città del regno, e in provincia vivono più di 500.000 persone. Allora noi dobbiamo pensare che di questa enorme platea di persone, che sfiorano le 600.000 unità, un quinto o un sesto ha una parte molto prevalente nell'economia ma tutti gli altri vivono di agricoltura e se non sbaglio mi pare che ancora un quinto o un sesto della popolazione vivesse in casoni. Ora chi è più anziano ricorda, ce n'è forse ancora qualcuno nel Veneto, vivevano in condizioni di totale e assoluta precarietà. In questo mondo agricolo segnato da contratti agrari antichi, come gli omaggi, le prestazioni, ricordano molto le corvées (ricordano molto Praglia). Il tipo di contratto attraverso il quale il contadino è legato alla terra è un contratto che non dico sempre lo taglieggi ma certamente non offre non garantisce alcuna vera forma di arricchimento legittimo. Ricordiamoci che il Veneto da questo punto di vista conobbe un grandissimo successo imprenditoriale che è quello legato agli zuccherifici di Ilario Montesi. Difficile anche qui dire quanta ricchezza ha portato, certamente ha portato ricchezza a tutti, ma è un esempio non diffuso nel padovano e nel nostro territorio. Direi piuttosto che Padova è una città che si segnala per insediamenti di tipo industriale, la storia di Breda la conoscete tutti ma è una storia importante, non per i cavalli, non per queste cose qui, ma perché ebbe la capacità di attivare qui un'industria pesante, per le navi da guerra, che ha fondato le fonderie di Terni. Tutte le industrie da altri tempi, non esiste più niente di tutto questo, perché oggi siamo nell'epoca post industriale quindi stiamo parlando di archeologia industriale. Ma allora questo tipo di aziende trovano lavoro a decine di migliaia di persone. Teniamo presente che aziende tedesche come la Aeg o la Bayer in questi anni di rivoluzione, loro già alla seconda noi alla prima, occupavano dai 60.000 ai 70.000 addetti. Noi oggi abbiamo società di servizi che ne occupano di più, ma la Fiat ormai quante migliaia di operai ha? Molto poco, eppure è una grande multinazionale presente in tutto il mondo, poco qui ma molto presente fuori, ecco vedete come è cambiata la situazione. Breda non fu l'unico caso, tipo le Officine meccaniche della Stanga, Bonaiti, i cementifici. Quindi io azzarderei questo: in età giolittiana il padovano, e quindi la città, è maggiormente notevole sia a livello nazionale sia a livello regionale per i propri insediamenti industriali e quindi per la grande occupazione in ambito industriale, piuttosto che in agricoltura dove a parte quest'eccezione degli zuccherifici Montesi, che saranno i più grandi d'Italia, per il resto l'agricoltura rimane un problema gigantesco, basta pensare alla questione della diffusione della pellagra. Da quello che si evince dalle statistiche su com'era la situazione nella nostra regione, non solo nel padovano ma soprattutto nel rodigino, possiamo sicuramente stare sicuri che le condizioni di vita erano davvero miserrime. E chi pensa a questa gente? Da quello che ho capito e che vorrei dire è un pochino questo: Sebastiano Schiavon pensa a queste persone soprattutto quelle del mondo

rurale. Non uso a caso la parola persone. E lo fa non con l'intento di catturare benevolenza e cioè voti come un po' si fa oggi, la famosa captatio benevolentiae del discorso politico promettendo ciò che non puoi mantenere, qui si tratta, ed è quello che lui ha fatto nella vita, organizzare un sindacato cioè un movimento vero e proprio capace di contrastare uno sfruttamento palese, e in questo riesce. Prende le mosse dall'ufficio diocesano del lavoro mi pare nel 1908, e da lì parte. Questa a me pare una grandissima testimonianza di come si fa un'azione di volontariato. Schiavon ha fatto questo, cioè ha chiesto, ha messo insieme un consenso, proprio quel consenso che poi l'ha portato al Parlamento con un numero di voti assolutamente strepitoso senza promettere l'impossibile ma cercando di difendere. Ecco questo io credo sia l'insegnamento importante che viene fuori. Perché ciò è possibile? Non solo perché Sebastiano Schiavon ha un'intuizione, ha un carisma, ha una cultura, ha una capacità, ha una passione per i poveri; non è solo questo, ma perché si trova a vivere in anni dove non c'è solo il fermento industriale, importantissimo, non c'è solo la creazione di un sistema bancario nuovo, non c'è solo la sistemazione di un Comune nuovo, di strade nuove, ma c'è anche una nascita molto forte dell'associazionismo sia cattolico sia laico, non importa, ma è associazionismo. Questo è importantissimo perché significa che la spinta viene dal basso cioè dalle persone, non viene più dal Giolitti di turno, Giolitti poteva anche essere illuminato, quando non è illuminato allora è un guaio grosso davvero. Viene direttamente dal basso, quindi all'interno di un mondo cattolico e non solo, capace di organizzarsi, capace di prendere coscienza che qualcosa va cambiato soprattutto nel mondo cattolico dopo la caduta del non expedit, ha le condizioni per poterlo fare e lo ha fatto. È quindi un esempio molto significativo di come un laico, Sebastiano Schiavon è un laico, può tuttavia abbracciare un universo di valori e di prospettive che appartengono, non solo, ma anche alla Chiesa. E così si può costruire un futuro comune. Quando invece si spaccano queste due prospettive viene fuori tutto ciò che sentiamo tutti i santi giorni ma del quale io non voglio parlarvi. Credo di aver esaurito i miei 25 minuti, grazie.

Dott. Francesco Jori

Grazie per questo quadro che credo fondamentale e molto completo: ci ha fornito i contesti nazionale, veneto e padovano, in un'epoca in cui convivono questi aspetti tra loro anche opposti. Con il censimento del 1911 il Veneto diventa la terza regione industriale italiana scavalcando la Toscana; però nelle campagne si vive male, qualche casone c'è ancora adesso restaurato e visto così è molto bello, ma voi pensate che nei casoni i cassetti dei comò servivano per far dormire i bambini, e l'uomo viveva assieme all'animale. C'era nelle Basse il cosiddetto vagantivo, era una specie di diritto che veniva lasciato alla popolazione locale di andare nelle paludi a raccogliere le canne e quel poco di pesca che c'era. C'era insomma una miseria spaventosa, ma c'erano anche queste straordinarie figure di imprenditori come Marzotto e Camerini che sono anche imprenditori sociali, nel senso che garantiscono ai loro dipendenti quello che noi oggi chiamiamo welfare.

Prof. Giovanni Silvano:

Perché non c'era un'alternativa, era tutto legato ad una possibilità di costruire un'impresa, e Camerini in questo insegna molto di come si può fare la città del lavoro famosa. Ma ricordiamoci sempre tuttavia che in questi anni l'Italia, il Paese intero, ha già il welfare, cioè il sistema assicurativo di chi lavora nel mondo dell'impresa, Crispi l'aveva reso obbligatorio. Quindi queste utopie sono esperienze, ce ne sono anche altre, che tuttavia non devono farci

dimenticare che questo piccolo, modesto, sgangherato paese un passo in avanti bello importante l'aveva fatto proprio in termini di acquisizione di diritti diffusi, diremo di cittadinanza ma di difesa, di sostegno, assicurativi, in campo sia sanitario sia lavorativo e un sistema assicurativo che poi è stato abbandonato ma c'è comunque. E la lotta, la grande lotta, noi cerchiamo di spiegare ai nostri studenti che questo paese ha anche un'altra caratteristica, questo confronto continuo tra lo Stato e la Chiesa, quando io ero studente il mio maestro, il professor Stella, mi parlava sempre di questa storia, a Carlo Jemolo e Ruffini e lo Stato e la Chiesa, e abbiamo imparato qualche cosa tutti su questo, ebbene guardate che al di là di questioni giurisdizionali, cioè: giudico io, giudichi tu il prete che..., la questione sulla quale si può discutere una vita ma che conta molto poco, in realtà il punto era proprio questo: chi deve continuare a gestire, chi deve continuare a garantire l'istruzione e l'assistenza? Gli ospedali sono enti, sono opere pie, gli ospedali non sono pubblici, o meglio lo sono perché sono rivolti al pubblico ma non dipendono dal pubblico. Gli asili... Voi pensate al nostro veneto dove ancora noi mandiamo i bambini all'asilo dalle suore, io anche sono stato dalle suore al Collegio Dimesse ma su questo non dico nulla, lo Stato vuole gestire autonomamente questi servizi, è lì la vera lotta, è lì che Stato e Chiesa non trovano un accordo. Ecco questo volevo dirlo.

Dott. Francesco Jori

Per agganciarci al prossimo intervento di monsignor Pierantonio Gios, mi pare di dover sottolineare la parte conclusiva, cioè l'esistenza di questo tessuto associativo molto vitale, e da cui poi nascono le iniziative di cui si è parlato. Così entriamo nel mondo cattolico nel primo decennio del Novecento a Padova: realtà particolarmente importante perché arriva un vescovo friulano di alto profilo come monsignor Pellizzo. Siamo nel clima del non expedit, cioè del divieto ai cattolici di impegnarsi in politica; ma Pellizzo era una persona molto tosta. Lo scontro tra Stato e Chiesa era tale che i socialisti lo accolsero a sassate, non verbali ma con i sassi veri. Però questo vescovo ha saputo dare un impulso straordinario all'associazionismo cattolico; ed è dentro questo fervore associativo che si inserisce la vicenda di Schiavon.

Prof. Pierantonio Gios

Il mio intervento completa il tema del Convegno di questa sera: non "Padova e provincia a inizio '900", ma "Padova e diocesi a inizio '900". Anzi, dopo aver ascoltato l'intervento del prof. Silvano, il tema potrebbe essere: "Personaggi minori, preti e laici, agli inizi del '900".

Esso è il frutto della ricerca su un personaggio minore: don Carlo Liviero, attraverso l'analisi dei suoi interventi sulla "Difesa del popolo" in risposta agli articoli apparsi su "L'eco dei lavoratori", settimanale del Partito Socialista.

Nato nel 1866, sacerdote a 23 anni diventa subito educatore e superiore del Seminario di Padova. A soli 24 anni viene scaraventato a Gallio, come insegnante del Ginnasio privato, poi vicario economo, fu quindi arciprete di Gallio. Nel 1900, trasferito ad Agna, nella Bassa Padovana. Nella primavera del 1910 fu promosso vescovo di Città di Castello in Umbria. Beatificato da papa Giovanni Paolo II nel 2003.

Il tema di questa sera "Padova e diocesi di Padova a inizio '900" è stata già ampiamente trattata da: Antonio Lazzarini in *Vita sociale religiosa nel padovano*; Gianpaolo Romanato in *Mons. Luigi Pellizzo a Padova*; Filiberto Agostini in *La Chiesa padovana alla fine Ottocento*; Angelo Ventura in *Padova*

Ho attinto a palate in questi saggi su questo argomento. Io, dirò poco di nuovo questa sera: interesserà un parroco, don Carlo Liviero, parroco di Agna.

Il punto di partenza è il cambio al vertice della Diocesi. Si passa dal vescovo Giuseppe Callegari al vescovo Luigi Pellizzo. La morte del Callegari avvenne il 14 aprile 1906 dopo quasi un anno di malferma salute. Il Callegari, da sempre sostenitore del movimento cattolico intransigente, solerte collaboratore con il professore Giuseppe Toniolo nel promuovere e nel guidare l'Unione per gli studi sociali, mediatore paziente nei ricorrenti contrasti tra il professore di Pisa e l'avvocato Paganuzzi presidente dell'Opera dei Congressi, non aveva saputo reagire negli ultimi anni di vita alle insuperabili difficoltà in cui era venuta a trovarsi la più importante organizzazione cattolica italiana. Già divisa nel 1902 fra i "giovani" e i "vecchi", essa sarebbe andata incontro con l'ascesa al pontificato di papa Sarto all'inevitabile suo scioglimento. Anche il Callegari, sulla linea di Pio X, si era chiuso ai giovani schierandosi contro i democratici cristiani, separando la propria causa da quella del Toniolo, considerato troppo arrendevole.

Secondo il parere del prefetto di Padova Maurizio Ceccato, il vescovo non aveva favorito l'azione del giovane clero, né il movimento cattolico caduto in una specie di abbandono. La sua unica forza era quella di svolgere una certa azione elettorale amministrativa in alleanza con i liberali moderati, ai quali il movimento era completamente subordinato. Ciò che stupisce è che la triste diagnosi del Prefetto concordava con il giudizio della direzione del settimanale "Per il popolo". Questi infatti il 18 agosto del 1907 pubblicava un articolo – certamente ispirato dal nuovo vescovo Pellizzo – in cui si lanciava un pressante invito al mondo cattolico ad organizzarsi secondo criteri nuovi, fondando associazioni prettamente operaie come quelle socialiste. Se Padova cattolica era stata una volta centro di una azione invidiata dalle città sorelle, era diventata "come un esercito sbandato e disperso. Purtroppo anche a Padova si ebbe la ripercussione dolorosa dello scisma che desolò il cattolicesimo in Italia. La dolorosa divisione tra democratici e conservatori, tra modernisti e parrucconi, non ancora dimenticata, diede il colpo di grazia al partito cattolico di Padova, dove i ragazzi disprezzavano i vecchi e i vecchi diffidarono dei giovani, creandosi così una divisione, anzi una disgregazione che condusse all'impotenza". A Padova occorreva dunque un vescovo capace di gesti coraggiosi di rinnovamento, un vescovo che ponesse in termini nuovi e dinamici la gestione del governo vescovile in una diocesi in prevalenza rurale e in una città che per l'eredità risorgimentale, per la cultura positivista e per gli influssi massonici, continuava a dispiegare ampiamente la bandiera del laicismo e dell'anticlericalismo. La scelta del successore da parte di Pio X non si fece attendere a lungo. Bastarono tre mesi perché papa Sarto rendesse noto il nome del nuovo vescovo. Il 14 luglio 1906 infatti i giornali cattolici uscirono con una notizia incredibile: il rettore del seminario di Udine, mons. Luigi Pellizzo, era stato nominato da papa Pio X vescovo di Padova. Se a fare vescovo il Pellizzo era bastato il Papa, a portarlo a Padova era purtroppo necessario l'*exequatur* di Vittorio Emanuele III, Re d'Italia. Dopo nove mesi di attesa il nuovo vescovo entrava finalmente a Padova il 2 maggio 1907, quasi di nascosto.

Sin dalle prime battute emerse subito la novità della linea pastorale del nuovo vescovo, "volta ad attrarre i cattolici fuori di chiesa e di sacrestia per impegnarli nella società, per lanciarli nelle lotte politiche e sociali". Affrontò "insomma l'episcopato patavino col cipiglio del condottiero, con l'animo del combattente, ben consapevole della durezza della prova".

Per accelerare il cambiamento al cattolicesimo padovano egli accentrò tutte le attività della diocesi e le pose sotto il controllo di una Direzione diocesana creata *ex novo*. A presiederla chiamò il suo stesso segretario, don Restituto Ceconelli, giovane di appena ventotto anni. Da allora in avanti fu lui il motore di tutta l'azione di rinnovamento. Attorno al segretario, che

agiva in perfetta sintonia con il vescovo il quale gli garantiva una totale copertura, salì alla ribalta una schiera di giovani preti e di parroci. All'appello non furono chiamati solo i preti, ma anche un gruppo di giovani, tutti poco più che ventenni, che sostituirono anch'essi la vecchia dirigenza della Direzione e del Comitato diocesano e prefiguravano la futura classe dirigente della provincia di Padova. Un passo avanti a tutti era Sebastiano Schiavon, seguito a ruota da Gavino Sabadin, Cesare Crescente, Giuseppe Dalla Torre, Rinaldo Pietrogrande e Italo Rosa. Nel giro di pochi mesi questo manipolo di preti e di laici iniziavano a scuotere la "pace di cimitero" cui sembrava condannata la diocesi. Il sacerdote pellizziano usciva di sacrestia e diventava, oltre che ministro del culto, agitatore politico, organizzatore sindacale, dirigente di partito, promotore di tutta una serie di iniziative sociali e civili che lo ponevano in tutti i sensi al centro della propria comunità.

Alcuni mesi dopo il suo arrivo a Padova il Pellizzo aveva ideato un piano d'assalto e di riconquista della società padovana. Come base di partenza da cui muovere i primi passi puntò sulla stampa. Essenziale per lui era poter disporre di giornali. Già a Udine aveva fatto le sue esperienze e condotto le sue battaglie anche in campo giornalistico. Era giunto il momento di estendere lo stesso piano anche a Padova. Il 10 dicembre 1907 congedava il padre Bonaventura Marinangeli, direttore del settimanale "Per il popolo". Scartando la proposta di Francesco Saccardo direttore de "La Difesa" di Venezia, favorevole ad una edizione speciale per Padova, mirò tutto su un nuovo settimanale diocesano, "La Difesa del Popolo". Nell'editoriale che comparve nel primo numero del 5 gennaio 1908, compariva un inciso che indicava al settimanale e ai suoi lettori il binario sul quale bisognava muoversi. "La nostra, era scritto, sarà la difesa del popolo sul terreno vero delle rivendicazioni sociali, in quanto che (e lo proclamiamo ad alta voce) noi intendiamo che, salvaguardati i diritti e tenuto in doverosa considerazione il prestigio di quelli che sono i reggitori della società, anche ai lavoratori siano garantiti e anche per essi siano rivendicati, quei diritti che umanità e progresso assolutamente esigono".

Le prime annate de *La Difesa del Popolo* divennero così lo strumento e la rappresentazione "di una accesa lotta sociale che infiammò l'intera diocesi e fece di Padova, allora, un caso di rilevanza nazionale. In una provincia abituata al quieto vivere, al rispetto dei ruoli di ciascuno, alla non invadenza, lo stile e le parole di Cecconelli e Schiavon, e dei giovani mobilitati assieme a loro, puntualmente riferite dal settimanale, cadevano come pietre".

Alla realizzazione del disegno pellizziano, inteso non solo a sottrarre le campagne all'influsso socialista ma anche a perseguire come proprio fine ultimo la riconquista della città, non poteva mancare l'apporto di don Liviero, già solerte collaboratore de *L'ancora della domenica* e de *Per il popolo* e ora corrispondente de *La Difesa del Popolo*.

Ad accendere la miccia furono questa volta i socialisti, non di Agna ma di Conselve. "Nel nostro paese a fare il Quaresimale – scrissero sabato 21 marzo 1908 su *L'eco dei lavoratori* – vi è un prete noto ai compagni di Agna il quale in tutte le sue prediche del venerdì e della domenica imbastisce feroci requisitorie contro di noi socialisti". Come era allora di norma, il quaresimalista continuò la predicazione straordinaria anche durante la settimana santa per concluderla la domenica in *Albis*. Quell'anno la pasqua cadeva il 19 aprile; la domenica in *Albis* sette giorni dopo, il 26. Nessuna sorpresa dunque da un punto di vista liturgico nè da parte dei fedeli, più o meno praticanti, ben consapevoli della durata del ciclo. Lo stupore fu piuttosto altro. I parroci delle vicarie di Conselve e di Borgoforte, con alla testa il Liviero, pubblicarono su *La Difesa del Popolo* del 26 aprile una lettera indirizzata ai proprietari e conduttori di fondi per invitarli a soddisfare "nella pace e nell'armonia desideri giusti e bisogni reali" del popolo prima che divenisse preda dei socialisti.

L'appello dei parroci non cadde nel vuoto. I primi a prenderlo in seria considerazione furono i conduttori di fondi di San Siro e di Agna i quali cominciarono a discutere se accettare le loro richieste. La manifesta disponibilità dei padroni al confronto urtò i nervi dei socialisti i quali a maggio si mossero, lancia in resta, contro coloro che ritenevano i maggiori responsabili: don Cecconelli e don Liviero. Volevano demolirne l'immagine.

Che cosa era successo di così grave da indispettare i compagni socialisti? Essi vennero a sapere che il 21 maggio, due giorni prima che uscisse il loro settimanale, l'Unione agricola dei conduttori dei fondi Agna aveva approvato "definitivamente il patto colonico con i contadini iscritti alla Unione cattolica del lavoro di Agna". Non fu l'unico rospo che in quei giorni essi dovettero ingoiare. Infatti, sabato 23 maggio, essi subirono un pesante rovescio a San Siro. Ne fu artefice don Seraglia, il professore parroco. Il merito del successo non era tutto suo; andava anche a don Liviero e all'avvocato Filippo Conconi, nativo della vicina Bagnoli il quale, comprendendo benissimo il grande vantaggio sociale della nuova organizzazione, "fatta all'ombra delle leggi religiose e civili, aveva accettato d'esserne il consigliere e, sempre disinteressatamente, il legale difensore". La successiva domenica 24 maggio fu ancora l'arciprete di Agna a scendere in campo. Accompagnato da una ventina circa di giovani della locale sezione dell'Unione cattolica si recò a Tribano per una azione di propaganda. Dinanzi ad un affollato uditorio riunito in chiesa dimostrò innanzitutto lo scopo antireligioso e antisociale del socialismo. Radunò poi nell'oratorio privato adiacente ad essa i numerosi contadini presenti, parlando loro del modo concreto e pratico di come organizzarsi. Le sue parole non caddero nel vuoto. Al termine di quell'incontro serale ben più di 150 contadini diedero il loro nome all'Unione cattolica del lavoro. Ormai anche a Tribano gli iscritti erano più di 300. L'azione di propaganda di don Liviero non si concluse lì. Egli infatti egli aveva promesso a don Cecconelli di essere presente all'importantissima adunanza indetta per lunedì pomeriggio 1° giugno presso l'oratorio annesso al Duomo di Piove di Sacco.

La stretta collaborazione tra don Cecconelli e don Liviero continuò sotto traccia anche nei giorni seguenti. Il Presidente della Direzione diocesana il sabato successivo, 6 giugno, vigilia di Pentecoste, indisse un'adunanza dei proprietari del distretto di Conselve. Scopo del convegno era quello di esaminare i contratti di lavoro ancora in essere per proporre quei miglioramenti che "potessero soddisfare ai giusti desideri della classe lavoratrice". Il 7 giugno, domenica di Pentecoste, l'arciprete di Agna si recò invece a Bagnoli per promuovere presso un numeroso uditorio di contadini la costituenda Unione cattolica del lavoro.

Con il passare del tempo il Pellizzo non solo si fece un'idea più chiara di don Liviero, ma lo sostenne ancora più apertamente nelle sue iniziative. All'inizio del 1909 gli manifestò pure una sempre maggior fiducia in lui. Il primo banco di prova furono le elezioni generali politiche indette per il 7 e 14 marzo 1909. Esse segnarono, dopo l'incrinatura del *non expedit* iniziata nel 1904, il deciso superamento dell'astensionismo cattolico. Tutti dovevano sapere che gli elettori cattolici non erano "per nulla disposti a fungere da semplice forza ausiliaria del partito moderato", ma "si costituivano di fatto come un vero partito cattolico, che si presentava alle elezioni con propri candidati, e combatteva socialisti e radicali senza risparmiare attacchi ai liberali".

La risoluzione fu presa il 21 febbraio 1909. Quel giorno il Pellizzo radunò i parroci e precisò loro le modalità e i limiti del loro impegno nella lotta elettorale e politica. I candidati cattolici dovevano scendere in campo solo quando nessun altro si presentava con un programma cristiano. Se un candidato proposto dai liberali moderati dava affidamento sufficiente, era opportuno appoggiarlo con il ritiro del cattolico.

Quella prima battaglia elettorale politica evidenziò alcuni importanti risultati. Innanzitutto crebbe notevolmente, sia in città che in provincia, come del resto nel Veneto, la percentuale dei votanti rispetto alle elezioni del 1904. In secondo luogo il voto dei cattolici del collegio di Montagnana permise fin dal primo scrutinio l'affermazione, benché di stretta misura, dello Stoppato sul Bonomi. In quello di Piove-Conselve Romanin Jacur, appoggiato dai clericali, non ebbe concorrente: i socialisti ottennero soltanto circa 300 voti. Secondo costoro il maggior responsabile della riconferma del Romanin, "l'ebreo prete, che è stato rieletto con i voti dei preti e dei feudalesimi", non poteva non cadere sulle spalle dell'arciprete di Agna.

Dopo essere intervenuto su *La Difesa del Popolo* il 25 aprile don Liviero scese in campo il successivo 4 luglio per sostenere, secondo il disegno del Pellizzo e del Ceconelli, l'uscita del quotidiano cattolico *La Libertà*. Se il settimanale *La difesa del popolo* mirava a conquistare le campagne sottraendole all'influsso socialista, era giunto il momento di proporre lo scopo ultimo della strategia pellizziana: la riconquista della città. Fin dalle origini il settimanale aveva privilegiato il "pubblico delle campagne, dei paesi, delle borgate, dove i ritmi di vita, e anche quelli di lettura, erano lenti e cadenzati. Altro ritmo e altre esigenze aveva invece la città. Per essa occorreva uno strumento ad *hoc*, capace di seguire la cronaca, di stare sugli avvenimenti, di reggere la concorrenza di due quotidiani avversari già da tempo presenti sulla piazza di Padova. Occorreva insomma un quotidiano. Del progetto del vescovo don Liviero si fece subito aperto e dichiarato sostenitore. Non gli mancavano le motivazioni e gli argomenti

L'idea di nominare don Liviero "delegato vescovile nei Sette Comuni" era venuta in mente al vescovo Pellizzo già in marzo a seguito dei risultati conseguiti ad Agna nelle elezioni politiche del 7 e 14 marzo 1909. Infatti, a parere del Pellizzo, don Liviero, in meno di dieci anni di apostolato ad Agna, era riuscito a cambiare totalmente la faccia a una assai malandata parrocchia; aveva estirpato il movimento socialista che in quel turno elettorale non era riuscito ad ottenere neppure un voto. Agna insomma era diventata una parrocchia modello. Per questo motivo, "volendo mandare...un delegato vescovile" a suonare la sveglia al clero dei Sette Comuni, il Pellizzo pensò proprio a lui, a don Liviero, nonostante alcune perplessità che circolavano ancora sul suo decennale apostolato a Gallio.

Il vescovo infatti conosceva bene le vicende di lassù che deponevano anche a suo sfavore, ma credette di non dovere farne né caso né uso. Erano trascorsi quasi dieci anni da quelle vertenze. Ormai non se ne parlava più. Secondo il Pellizzo, il tempo, sempre galantuomo, aveva raddrizzato molti giudizi su di lui. I dubbi, che rimanevano sul suo conto, erano piuttosto l'effetto del proprio zelo, "forse anche un po' spinto, ma era stato fatto parroco giovanissimo e un qualche eccesso in gioventù non è difficile. I motivi del suo zelo erano santissimi: allora in tutto i Sette Comuni non c'era ombra di vita né di movimento cattolico: i preti, la moltissima parte *osterianti* (ve ne sono anche adesso); i negozianti, usurai e ladri. Egli fu il primo a promuovere sodalizi e *opere cattoliche*; urtò i preti *quieti*; fece gridare con la sua benefica cooperativa gli usurai e dovette andarsene."

Il suo successore a Gallio, don Francesco Salbego, faceva il ben di Dio, vivendo però di rendita. Gallio era allora l'unica parrocchia di tutti i Sette Comuni dove l'*Azione Cattolica* e la *vita cattolica* non erano un nome vano, ma una realtà da riproporre ad esempio. Il Pellizzo, quando poi venne a sapere che lo stesso arciprete di Asiago, don Domenico Bortoli, un tempo il più accanito oppositore di don Liviero, gli venne a dire che ora nutriva verso l'arciprete di Agna una così profonda stima da bramare di averlo come suo successore, non esitò un attimo a dargli il difficile e delicato incarico di delegato vescovile. I parroci preavvisati della decisione, risposero applaudendo e ringraziando. Dalla metà di marzo don Liviero saliva e scendeva dall'Altipiano, compiendo "la sua missione con tanto tatto pratico e prudenza nel rilevare e

medicare le *non poche piaghe*, da meritarsi la piena stima e fiducia dei sacerdoti e delle popolazioni.

A queste argomentazioni mons. Pellizzo ne aggiunse altre due a mò di conclusione: "In diocesi poi, attualmente, gode ottima stima perché, *si quid peccavit, falce martyrii purgavit*, cioè colla sommissione e umiltà profonda con cui accettò l'umiliazione; collo zelo e fatiche apostoliche, fino ad esporre i primi anni a serio rischio la vita ad Agna per domare i socialisti. Meritatamente mons. Callegari reputava don Liviero il miglior ingegno della diocesi".